

Gli indiani denunciano la corruzione dei politici

I capi delle tribù più povere degli Indiani d'America denunciano: il governo vuole si aiutare gli indiani, ma solo quelli che hanno «aiutato» il Partito democratico, possibilmente con donazioni nell'ordine di sei cifre. «Se hai i soldi puoi avere l'incontro, e ottenere così quello che vuoi», dice George Newago, capo degli indiani Cippewa del Wisconsin, una delle tribù più povere degli Usa, la cui richiesta di poter aprire un casinò è stata respinta dal Dipartimento all'interno nel 1995. La scorsa settimana, il procuratore generale Janet Reno ha aperto un'inchiesta sul ruolo svolto nella vicenda della casa da gioco negata ai Cippewa dal ministro dell'Interno Bruce Babbitt. Secondo quanto denunciato, le tribù che per loro motivi di interesse si opposero con successo alla casa da gioco dei Cippewa avevano ingaggiato dei «lobbyisti», che si incontrarono con rappresentanti dell'amministrazione Clinton e in seguito dettero 286 mila dollari in contributi al Partito democratico. Le voci su questo caso, molto pubblicizzato, sono rimbombate da tribù a tribù e si è diffuso il sospetto che molte delle decisioni prese contro di loro siano dovute a motivi poco limpidi.

Per esempio, una tribù dello stato di Washington ha accusato il ministero dell'Interno di aver approvato la richiesta di poter avere un casinò avanzata da una tribù rivale perché - a suo dire - la società che se ne occupava aveva stretti legami con un uomo d'affari di Boston che è amico di Clinton. Si tratterebbe di quel Richard Friedman che la scorsa estate ha ospitato, come altre volte, la prima famiglia d'America nella sua proprietà a Martha's Vineyard. Mentre i Clinton «passavano le acque» a casa di Friedman, Babbitt passava la richiesta del casinò. Decine di «popoli» indiani hanno chiesto di aprire casinò nei loro territori, un mezzo per sfuggire alla miseria nella quale vivono. È il dipartimento all'interno che concede le licenze.

Baghdad accetta le ispezioni, ma con agli americani vi debbono essere anche francesi. No di Washington

Saddam propone un compromesso Clinton ribatte: distrugga le armi

Si allontana per ora il rischio di un attacco statunitense contro le postazioni irachene, ma la Casa Bianca non esclude la trattativa. Potrebbe essere rivisto l'accordo «petrolio in cambio di cibo» sostenuto dalle Nazioni Unite per ragioni umanitarie.



Donne e bambini scudi umani per Saddam Karim Sahib/Ansa

L'imponente macchina militare americana nel Golfo non ha ricevuto l'ordine di fare dietro front, ma proprio mentre pareva imminente l'attacco dei caccia, la diplomazia ha ripreso il sopravvento. Tareq Aziz, nel suo girovagare tra Europa, nord Africa e Medio Oriente (attualmente si trova in Marocco per perorare la causa di Baghdad) ha fatto intravedere la proposta di compromesso irachena: ripresa delle ispezioni dell'Onu affidate agli esperti statunitensi, ma anche degli altri paesi rappresentati nel consiglio di sicurezza, cioè Francia Russia. E da Baghdad Saddam ha fatto sapere che non è nei suoi programmi una nuova guerra con gli Usa.

L'Irak dunque avanza una proposta e accetta gli americani, ma pretende di stabilire la composizione del team degli ispettori. Saddam insomma vuole fare la squadra. Un proposito che Washington ha subito definito «inaccettabile». Ma ciò non significa che la strada della trattativa sia interrotta. Tutt'altro. Anche Clinton pare propendere, almeno per ora, per l'iniziativa diplomatica e attende di vedere quali risultati risciranno a strappare Parigi e Mosca. Il ministero degli Esteri russo Primakov ha infatti contattato i dirigenti iracheni, mentre nella sua tappa a Parigi Tareq Aziz ha ricevuto

emissari del governo francese. Nelle stesse ore il segretario di Stato americano Madeleine Albright è stata ricevuta in Arabia Saudita dove ha potuto constatare che anche l'Arabia Saudita non appoggia una nuova spedizione contro l'Irak. Riyadh ha addirittura diffuso una nota che elogia «la volontà collettiva di dare ogni possibilità alla diplomazia per risolvere la crisi attuale in maniera pacifica». E quello è stata l'ultima e più autorevole no ai progetti di un nuovo blitz. Anche i britannici hanno deciso di offrire una chance agli iracheni. Fonti del Foreign Office hanno detto che «Saddam ha capito di essersi spinto troppo oltre facendo un errore tattico ed ora cerca una via d'uscita per salvare la faccia» facendo intendere in tal modo che un compromesso è possibile. Questa soluzione, che resta tuttavia un'ipotesi, è stata resa possibile anche dalla determinazione mostrata dalla Russia e soprattutto dalla Francia all'Onu dove non è passata la linea dura proposta da Washington. «Penso - ha spiegato ieri il ministro degli Esteri francese Hubert Vedrine - che occorre applicare tutte le risoluzioni, ma niente di più». E dopo la proposta di Aziz un segnale è venuto addirittura da ambienti americani. Un funzionario al seguito di Madeleine Albright, che dopo la tappa

in Arabia Saudita, si è recata in Pakistan, ha accennato alla possibilità di «modesti ritocchi» all'accordo «cibo in cambio di petrolio» regolato dalla risoluzione 986 dell'Onu. Il patto tra Onu e Irak permette agli iracheni di vendere petrolio per una somma pari a due miliardi di dollari ogni sei mesi ed è stato proposto dall'Onu per «ragioni umanitarie». Per questo motivo la risoluzione non è stata messa in discussione durante la crisi in corso. Gli americani potrebbero ora fare qualche concessione in cambio di un ravvedimento iracheno. Il segretario dell'Onu, Kofi Annan, si è limitato ad affermare che «almeno qualcosa si muove». Domani tornerà a riunirsi il consiglio di sicurezza che valuterà l'evoluzione della crisi e che probabilmente non deciderà nuove sanzioni. È presto tuttavia per affermare gli americani hanno archiviato il proposito di punire Saddam. Clinton ha affermato che l'Irak nasconde pericolosissime armi batteriologiche che rappresentano «una delle emergenze per la sicurezza del ventesimo secolo». E anche un eventuale compromesso non rassicurerebbe gli americani. La sfida con il rais di Baghdad è dunque solamente rinviata.

Toni Fontana

Ecclestone vantò il suo sostegno con Blair

Spot sigarette in F1 Prodi smentisce «Mai fatto promesse»

ROMA. Il patron della Formula Uno Bernie Ecclestone vantò l'appoggio del presidente del consiglio Romano Prodi e del cancelliere tedesco Helmut Kohl quando il 16 ottobre incontrò a Downing Street il premier britannico Tony Blair e fece pressioni affinché i Gran Premi fossero esentati da ogni giro di vite contro la pubblicità del tabacco negli eventi sportivi. Ma fu un eccesso di vanteria. Palazzo Chigi ci tiene a precisare che Ecclestone chiese un colloquio con il primo ministro Prodi e venne ricevuto, ma senza ottenere alcun impegno sulla questione della pubblicità delle sigarette nella Formula Uno. Prodi «si limitò ad augurarsi che l'Italia potesse conservare entrambe le corse automobilistiche» di Formula 1 - a San Marino e a Monza - dopo che Ecclestone fece presente «la possibilità che un'eventuale modifica delle norme italiane che regolano le sponsorizzazioni potesse portare alla cancellazione di uno dei due Gran premi».

Che Ecclestone avesse incontrato Romano Prodi per difendere la sua causa - la pubblicità delle sigarette in F1 è stimata in 270 miliardi di lire

l'anno - è emerso da una trascrizione del colloquio tra il patron delle gare automobilistiche e il premier britannico Blair, che l'ha divulgata domenica scorsa a riprova di come tra il suo governo ed Ecclestone non ci siano stati indebiti scambi di favori, a dispetto dei tre miliardi di lire versati a gennaio dall'organizzatore della Formula Uno al partito laburista. Parlando di una controproposta di direttiva europea per la messa al bando della pubblicità delle sigarette da tutti gli eventi sportivi, Formula Uno inclusa, Ecclestone riferì al primo ministro britannico che ne aveva già discusso con Kohl e con Prodi. «Loro - sottolineò Ecclestone - sono d'accordo con noi che si tratta di una direttiva impraticabile e lodiamoci». L'Italia - aggiunse - ha un bando in vigore ma non ha impedito ai Gran Premi di aver luogo. All'inizio del week-end del gran premio gli organizzatori pagano una multa di circa 10.000 dollari ed è finita». Dopo il colloquio Blair autorizzò l'esenzione, spiegando poi la decisione con il timore che la Formula Uno - un affare da quasi 50.000 posti di lavoro - traslocasse altrove.

Ma la lotta per la successione è già iniziata

Smentite palestinesi «Arafat non ha il morbo di Parkinson»

GERUSALEMME. Collaboratori del presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) Yasser Arafat hanno insistito anche ieri a negare che le condizioni di salute del leader palestinese siano cattive e hanno incolpato Israele di essere dietro le voci sulle sue condizioni fisiche. Intanto però emergono indicazioni che si stia preparando in seno all'Anp, dietro le quinte, una battaglia per la successione ad Arafat. Il consigliere di Arafat, Ahmed Tibi, che è medico di professione, ha smentito alla radio statale israeliana che il presidente dell'Anp sia affetto dal morbo di Parkinson. Il tremore che a volte lo colpisce è, secondo Tibi, una conseguenza delle ferite subite nell'incidente aereo di cui egli fu vittima diversi anni fa in Libia. Il suo stato di generale affaticamento, ha aggiunto, è dovuto al fatto che Arafat continua ancora a lavorare 16 ore al giorno. Il capo del servizio di sicurezza palestinese a Gaza, Dahlan, ha accusato l'ufficio del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu «di essere la fonte principale delle voci» sulla cattiva salute di Arafat. Malgrado le smentite, i dubbi sulle reali

condizioni di Arafat sembrano persistere anche in seno alla stessa Autorità palestinese. Ciò è stato implicitamente riconosciuto dal portavoce di Arafat Marwan Kanafani, a cui pare l'inquietudine sulla salute di Arafat «dimostra la necessità di un sistema democratico per evitare al popolo di allarmarsi per il futuro». Direttamente legate a questo clima sembrano le voci raccolte da quotidiani arabi e israeliani secondo cui in seno all'Anp i principali contendenti alla successione avrebbero cominciato a muovere i primi passi in vista di una lotta che potrebbe anche rivelarsi spietata. Secondo il quotidiano arabo Al Hayat, pubblicato a Londra, i due maggiori aspiranti a succedere ad Arafat sono Dahlan e il responsabile del servizio di sicurezza preventiva in Cisgiordania, Jibril Rajub. Il quotidiano israeliano Haaretz ha intanto riferito di una grave crisi scoppiata tra Arafat e Rajub. Secondo il giornale, Arafat, allarmato dal crescente potere di Rajub, l'uomo forte in Cisgiordania, starebbe ora pensando al suo allontanamento per sostituirlo con persona di fiducia. (Ansa)

Messico arrestato boss della droga

In un'operazione di routine condotta dai militari contro il traffico di armi, è stato arrestato in Messico, nello stato di Colima (sulla costa pacifica) Adan Amezcua, l'uomo che secondo la statunitense Dea è il maggior distributore mondiale di droghe sintetiche. Amezcua, che figura anche nella lista Usa dei dieci uomini più ricercati dall'Fbi, era armato ma si è lasciato arrestare senza opporre resistenza. A lui farebbe capo la maggiore rete internazionale per il traffico di anfetamine e efedrina, oltre a sostanze chimiche essenziali per la produzione di cocaina-base, in un giro valutato in centinaia di milioni di dollari. Secondo gli inquirenti il «quartier generale» di Amezcua è a Guadalajara, seconda città messicana, da dove il «boss» avrebbe controllato i suoi affari con l'aiuto di fratelli e di altri familiari.

PIÙ

Gigi Proietti A me gli occhi, please

Una chitarra, un baule, sei amici orchestrali e un unico mattatore, Gigi Proietti. Uno spettacolo ipnotico, ricchissimo di trovate, di battute e vecchi numeri di varietà, che ha decretato il successo dell'attore romano.

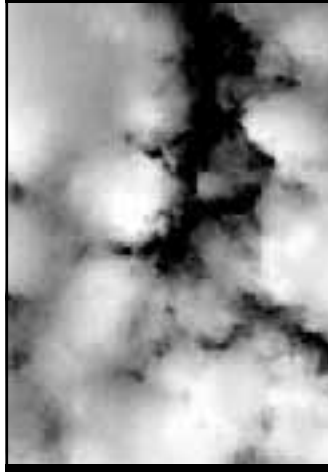
Videocassetta L.18.000



Irlanda Le voci del cielo

Un viaggio nella musica irlandese che affonda le sue radici nell'incredibile mondo celtico, tra tradizione, etno-rock e folk-rock. Con: The Dubliners, Planxty, David Spillane, Stiff Little Fingers, Moving Hearts.

CD audio L.16.000



Sing & Learn

Basta con i soliti corsi. Da oggi l'inglese s'impara cantando con una collana di 5 CD-ROM per l'apprendimento della lingua con l'aiuto di insegnanti come i Beatles, i Beach Boys e tanti altri artisti inglesi e americani. Ogni CD-ROM contiene un vocabolario di oltre 350 parole, esercizi didattici interattivi e una sezione karaoke.

CD Rom L.20.000



Nelle migliori edicole

Baires, stele per italiani desaparecidos

«In memoria dei cittadini italiani vittime della repressione illegale in Argentina - 1976-1983 - MAI PIU»: questa la frase incisa su una targa di bronzo posta su una stele di marmo, scoperta ieri nella sede dell'ambasciata d'Italia a Buenos Aires. Si tratta di un'iniziativa del governo argentino, attraverso la sottosegreteria dei diritti umani del ministero degli interni, che ha un solo precedente: una stele simile collocata l'anno scorso presso l'ambasciata di Francia. Nella cerimonia inaugurale il sottosegretario per i diritti umani, Alicia Pierini, ha affermato che gli italiani e i loro discendenti che hanno contribuito con il loro lavoro allo sviluppo della società argentina, non potevano non essere coinvolti nella più grande tragedia della storia di questo paese, quella della repressione illegale. L'ambasciatore italiano ha ringraziato il governo argentino e ha detto che gli italiani sono stati sommersi nella tragedia dei desaparecidos perché presenti in ogni settore della vita di questo paese. (Ansa).

Per il quotidiano Usa i recenti attentati sono opera di ex militari salvadoregni finanziati da anti-castristi

Miami Herald: esuli dietro le bombe a Cuba

Due mesi di approfondite indagini giornalistiche hanno confermato nella sostanza la versione ufficiale data dalle autorità dell'Avana.

LOS ANGELES. Le autorità cubane lo avevano detto lo scorso settembre, allorché - pochi giorni dopo l'esplosione che costò la vita all'italiano Fabio Di Celmo - arrestarono Raúl Ernesto Cruz León, un assai anomalo e sospetto «turista» proveniente dal Salvador. Ma ora è il Miami Herald - una fonte difficilmente sospettabile di simpatie filo-castriste - a ribadire la sostanza d'una «versione ufficiale» che, a settembre, da molti era stata accolta con ostentato scetticismo: a collocare le bombe che la scorsa estate esplosero in più parti dell'Avana turistica fu, in effetti, un gruppo di ex-militari salvadoregni organizzato e finanziato da membri dell'esilio cubano anticastrista. A queste conclusioni il quotidiano è arrivato al termine di due mesi di indagini che, condotte in collaborazione con il giornale salvadoregno Diario de Hoy, sono corroborate da «dozzine di interviste a ufficiali dei servizi di controspionaggio, amici delle persone accusate di collocare gli esplosivi e

membri dell'esilio cubano a Miami, nel Salvador, in Guatemala ed Honduras». In passato, il Nuevo Herald (inserto in lingua spagnola del Miami Herald) aveva - come molti altri mezzi d'informazione - avanzato l'ipotesi che gli attentati potessero essere opera di «gruppi di ex militari cubani» entrati in rotta di collisione con il regime castrista «dopo il drammatico processo di riduzione delle forze armate».

Al centro della storia raccontata dall'Herald - e raccontata con dovizia di particolari, seppur con fonti mantenute rigorosamente anonime - ci sono due personaggi: Francisco Chavez, un salvadoregno descritto dal giornale come «ruffiano» pistolero, figlio di un trafficante d'armi», e Luis Posada Carriles, autentico e ben noto veterano della «guerra anticastrista», già a suo tempo incarcerato in Venezuela per l'attentato che, nel 1976, costò la vita a 73 innocenti passeggeri d'un volo di Cubana de Aviación. Fu Chavez, dice l'Herald, a «mettere in

sieme» un gruppo di ex militari - José Eduardo Ramirez, Victor Palma e, ovviamente, Cruz León - che, incontratisi nell'accademia militare «General Gerardo Barrios» (dal giornale definita la versione salvadoregna di West Point) si erano poi insieme dedicati alla nobile arte del furto d'auto. E fu Posada Carriles a fornire loro tanto il danaro necessario (15 mila dollari raccolti tra gli esuli cubani) quanto l'obiettivo politico dell'operazione.

L'Herald non dice come esattamente Chavez e Posada Carriles siano entrati in contatto. Ma - citando anonime fonti dei servizi di sicurezza salvadoregni e dell'esilio cubano - il quotidiano rammenta come, tra i due, davvero non mancarono occasioni d'incontro ed «affinità elettive». Il padre del primo, infatti, aveva a suo tempo fornito armi (clandestinamente ricevute dall'esercito) a gruppi dell'opposizione anticastrista armata. E lo stesso Posada Carriles aveva trovato nel Salvador degli squadroni della morte l'ideale

punto d'arrivo d'una carriera politica a suo modo esemplare. Ritenuto uno degli ideatori dell'attentato contro l'aereo di Cubana de Aviación, Posada era stato arrestato dalle autorità venezuelane. E nell'85 - dopo nove anni di detenzione, e prima che due controverse sentenze lo dichiarassero innocente - era evaso rifugiandosi in Salvador, dove - precisa l'Herald - «giocò un ruolo di primo piano nell'organizzazione destinata al rifornimento clandestino dei contras antisandinisti allestiti dal colonnello Oliver North».

Tra la versione offerta mesi fa dalle autorità cubane e l'articolo pubblicato domenica dall'Herald non esistono, in effetti, che un paio di significative discrepanze. Il quotidiano di Miami sostiene infatti che la modesta somma raccolta da Posada Carriles è stata «frutto di singole donazioni», mentre - in base alle confessioni di Cruz Díaz - la polizia cubana aveva attribuito alla poderosa Cuban American National Foundation tanto la responsabilità della

«colletta» quanto quella della diretta organizzazione dell'attentato.

La CANF - storica lobby dell'esilio cubano negli Usa - ha ovviamente respinto l'accusa. Ma assai ambigua, anzi, del tutto inconsistente, era stata, a settembre, la sua condanna di attentati che - parole del presidente Francisco Hernandez - «non devono essere considerati atti di terrorismo» perché rivolti «contro un sistema che è esso stesso terrorista». Una teoria, questa, che appartiene alla storia della parte più stagionata dell'esilio cubano. E che, nel corso di questi anni, non è stata in verità applicata soltanto alle letali, ma minuscole bombe esplose negli alberghi avanesi. Cronache non troppo lontane rammentano come, nell'86, liberato da una sentenza da molti definita «una farsa», Orlando Bosh - un altro dei presunti organizzatori dell'attentato contro il jet cubano - avesse ricevuto a Miami un'accoglienza da eroe.

Massimo Cavallini